

Le pareti-velrine

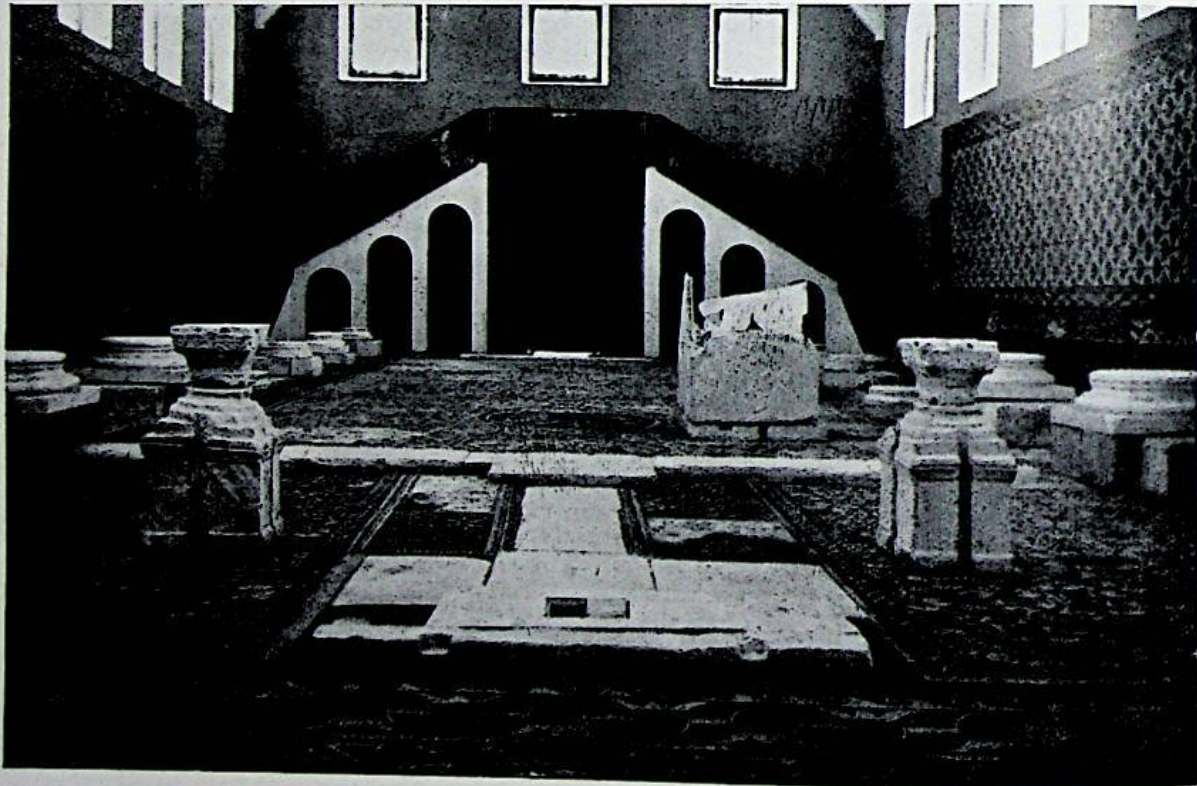
uimo ascolta le note del più appassionato amore di vita.

Se le altre sale riportano agli oggetti comuni, ai vasi, ai vetri, ai bronzi dell'esistenza quotidiana, non meno ideale riesce la loro visita, dinanzi ai prodotti, alle conquiste dell'artigianato classico, ottimo crede di quello che segnò la prima evoluzione dell'umanità e fece allora prodigi, liberando l'individuo dall'animalità col creargli gli arnesi necessari.

Le pareti-velrine danno, una dietro l'altra, grandi e nitide, trasparenti e serene fughe di sale.

Quanti oggetti! quanta storia! L'armonia delle forme e dell'uso; il riflesso, il senso del tempo, già evoluto in arte, che traspare da mille tocchi istintivi; la semplicità e la chia-

L'aula del mosaico giustiniano



Le sale minori del museo documentano la romanità trasfusa nei templi, nelle terme, nelle case, nelle vie e nei fori, in quel cielo e contro quel mare, che sono il segreto fascino degli scavi di Sabratha.

Di vita propria vibrano alcune sculture, fra cui eccelle il *Giove di Sabratha*, autentico capolavoro stilistico dell'epoca degli Antonini, nel quale la maestà del dio è potentemente e reverentemente fissata.

Un corteo di altre statue, rappresentanti Venere, Diana, Mercurio, Apollo, Iside e via dicendo, compone attorno al Giove un Olimpo marmoreo, quale artisti diversi per epoca, scuola e bravura amarono e poterono rendere a seconda della destinazione delle opere e del gusto del loro tempo o della loro genialità sfolgorante, e quale a noi è stato possibile recuperare dall'immenso naufragio della città antica.

Dipinti e altri mosaici completano il quadro della bella Sabratha romana e proiettano sul nostro spirito la luminosa fantasia di tanti decoratori o anche di veri artisti, che rapivano alla realtà, trasfigurata nella forma e nel colore, l'estro per mille composizioni, od attingevano superando ogni intervallo logico, alla mitologia e alle astrazioni gli spunti per i più poetici soggetti.

Sfondi architettonici, cornici floreali, nature morte, gli amori, il paesaggio e la figura in genere: l'occhio nostro segue gli accordi della più intelligente ornamentazione, mentre, di fronte alla vera arte, nell'ordine, nei chiaroscuri, nelle prospettive, nella vitalità che vi circola e batte, l'a-

rezza nel garbo, nel peso, nel colore, nell'essenza del manufatto; la rivelazione delle intimità dell'individuo, della famiglia, della società attirano l'attenzione verso un campo che ci appare una fiaba stranamente e magicamente narrata, che insieme è realtà esistita, è vita che vivemmo, di cui è perita solo l'apparenza.

L'arte, andando contro le mediocri abitudini, rinnova lo spirito, e libera dalla pigrizia del pensiero e del sentimento la società comune, greve e grigia, per dare, con le immortali espressioni trovate dai suoi creatori, valore e potenza a un'età, a un popolo.

Raccogliendo i cimeli dell'arte classica, si obbedisce all'essenziale bisogno di contemplare l'inesausta bellezza, in cui gli antichi artisti rivalutarono tutto un mondo di miti e una civiltà, e si offre al visitatore un lavacro di bene nuovo, oscuramente e decisamente agognato per la sua necessaria elevazione, sua e di tutti.

GIACOMO CAPUTO

## LETTERATURA COLONIALE

# LA NUOVA POESIA AFRICANA

GIUSEPPE BOLOGNA ♦ ADRIANO GRANDE

Che la poesia stia per rientrare nella letteratura nazionale, attraverso la finestra dell'Africa? Lo si direbbe al vedere la messe dei carmi. Al principio dell'anno apparvero i versi lirici di Adriano Grande: *Poesie in Africa* (ed. Vallecchi). Oggi appaiono gli epici di Giuseppe Bologna: *La conquista dell'Impero. Sedici rapsodie con prefazione e note dell'autore* (Studio editoriale moderno - Catania).

L'Africa è dunque ormai tema ai diversi ingegni poetici: al sensitivo come al narrativo. Il primo si sfogava già anche nella prosa che è diventata un po' per noi la grande diluitrice di versi: ma del secondo, inteso nel metrico rigore, non si avevano più saggi dopo il dannunziano libro di Merope, gemello italiano, per romano entusiasmo, del latino petrarchesco « De Africa ».

Le rapsodie del Bologna si ricongiungono anche troppo sensibilmente con le « Canzoni della Gesta d'Oltremare », per la terzina sovrattutto, che era ben rischioso il tentar di riprendere dal poema dannunziano. Il Bologna ha voluto fare, certo non a cuor leggero, questo tentativo: e vogliamo lodarlo d'un ardimento che avrebbe potuto somigliare assai a temerità.

Nelle Canzoni d'Oltremare, la terzina dannunziana era già una felice avventura, una di quelle su cui neppure il poeta avrebbe più osato ritornare: era una geniale follia di giovinezza in età matura, sostenuta da una squisita alchimia del verso. La virtuosità suprema, in quella ripresa del metro epico di Dante per sì nova cosa, poteva esser dimenticata solo a forza d'adamantina concentrata limpidezza. L'alchimia poetica, quando voglia, può tornare anche alle molecole di carbonio, a patto di ricondennarle in autentici diamanti.

Le terzine del Bologna restano invece diamanti chimici su modello dannunziano: e la cosa non può sfuggire a chi conosca i segreti dell'officina letteraria. E non credo che l'autore si sia illuso su questo punto, nè che abbia voluto illudere.

Il metro non significa adunque che dignità letteraria, dove, alle origini dannunziane, significava limpidezza e splendore: ma la dignità è pur qualcosa in una letteratura in cui la poesia, sino a ieri, non pareva più che la stracciona senza rime, sen-

za maiuscole e senza virgole. Il ritmo, non quello che vuol dire numero ed armonia, ma quel che è soltanto mito estetico inafferrabile dei nostri di, era diventato il grande alibi d'una cosiddetta prosa ritmica, che non era più nè carne nè pesce.

Creedere ad una giovinezza imperitura dell'epos in tutto il rigore dei suoi metri, è un singolare atto di fede. Del vocabolo « epico », esteso a qualsiasi prosa narrativa, s'abusa oggi nelle letterature straniere. Epos e metro restan qualcosa d'inseparabile, come luce e mattino. Ad ogni aurora, il poetico racconto si ritrova naturalmente ricongiunto col numero e l'armonia: e guai ai giovani che si lasciano intimidire dalle baggianate dei retori che dicono: « oggi l'ode è morta, come il poema epico e la tragedia ». Ode poema epico tragedia, che sonnecchiano nella vostra torpida serata borghese, non aspettano per ridestarsi che l'alba ruvida.

Ma sarei ingiusto col Bologna se non riconoscessi alle sue rapsodie che il coraggio d'una dignità formale. Dirò piuttosto che il suo è non tanto un intendimento epico puro, quanto uno didascalico da cui quella dignità è più che mai giustificata e accalorata e animata. Il Bologna è, innanzi tutto, un generoso insegnante che ha voluto narrare agli alunni la gesta imperiale africana, nell'elevatezza di due austerità naturalmente compenetrantisi: quella della poesia e quella della scuola. Le note non hanno alcunchè di presuntuoso o d'impacciato sotto ai versi di questo poema africano, e ci stanno bene come le foglie sotto al frutto.

La drammaticità immaginosa di queste rapsodie, in quanto mirante a giovanili fantasie, è quasi sempre persuasiva. Il racconto non ne è mai impacciato e va rapido e scintillante. L'atmosfera che l'uditore respira sa forse talvolta di teatro da grandi masse, ma non vi sentite mai concessioni ad una retorica volgare. In quanto la poesia sia nobile emozione, il racconto è sempre poetico, sempre emovente dall'alto e non dal basso.

Per la stessa ragione per cui son giovanili, le sedici rapsodie africane sono anche popolari nel senso elevato della parola. Esse ignorano la semplicità lineare del grande epos, ma la macchina teatral-pas-



ADRIANO GRANDE

sionale che le sostituiscono agisce con ritmica forza, anche se vicina talvolta ad una barocca spettacolosità. Si riavvicinano, certo, ad una ben poco persuasiva teatralità secentesca immagini come questa:

*un balzo nell'eterno fu ogni fiero atto, e ogni fil di sangue uno dei rossi mattoni onde costruito hanno l'impero*

Lo scolastico è qui un po' troppo simile al giornalistico: a quello almeno di certi giornali la cui barocca tonitruante titolaglia sembra una parodia della nuvolaglia balenante del Sinai mosaico. D'altra parte, le rapsodie del Bologna sono ancora troppo vicine alla gesta, per non sapere un po' di cronistoria. La leggenda, la vera leggenda, può aprirsi soltanto attraverso il tempo le larghe prospettive.

La più giovanile tra le sedici rapsodie, quella su cui più volentieri ci si sofferma, è forse la terza, che s'intitola: *La Disperata*. I giovani rivivono qui, senza troppa ideologia polemica, nel loro autentico epico eroico: quello delle aeree guerreggiate immensità. Qui la storia par già, senza sforzo, assumere i colori e la vastità della leggenda. L'esordio ci riconduce con degna epica semplicità a questo clima:

*Romba la « Disperata » e fruga i cieli, fruga le valli nere e i colli d'oro, lacera nebbie tenui come veli.*



Non odono gli avieri il lento coro  
dei fiumi: non han tempo di sognare:  
irto è d'insidie tutto l'acrocòro...

L'ispiratore letterario di siffatte terzine, Gabriele d'Annunzio, è ancora troppo vicino alla memoria di tutti, perchè si possa evitarne il nome: ma i giovani piloti della « Disperata » balzano con immediata possanza da questa rapsodia. Sentimento popolare e tradizione letteraria si ricongiungono perfettamente nell'evocazione degli accesi cieli.

La parte prettamente didascalica del volume, fatta di sobrie note ad uso dei giovanissimi, è qua e là istruttiva anche per non giovani o per quei giovani di secondo pelo, che chiedono ancor molto all'avvenire, avendo appreso ben poco dal passato.



Il lirico, Adriano Grande, è per forma e per sostanza ben altro poeta. *Poesie in Africa* è un volumetto di versi in cui l'arte respira, e, con l'arte, l'anima.

Per me, essendo la poesia il più alto fiore dello spirito umano, non v'è lirico respiro dove non sia umanità. A questo segno riconosco immediatamente *Poesie in Africa* come il libro d'un poeta: l'umanità vi riprende i suoi diritti contro le ferocie d'una estetica energumena.

C'è ancora gente giovane che nell'Africa non vede che superficie pittoresca. Io non riesco mai a trovar divertente un'insensibilità che si gingilli in forme umoristiche, ed ho il sospetto che i giovanissimi vedano le cose africane non a questa maniera ma con una sensibilità ancor più solidale e sconsolata della mia. Adriano Grande non è più tra i giovanissimi ma è, certo il loro interprete fedele quando guarda con umana pietà il cadavere d'uno scioano e pensa:

*Tu non conosci chi t'uccise, ed egli  
della tua morte gioia  
non ebbe alcuna. Se ti scorge, prova  
una pena fugace: prova questo  
lieve compatimento, egli che ucciso  
dai tuoi compagni  
cader poteva, come te supino,  
presso un cespuglio.*

*Ma compatirti è giusto: te la morte  
non mette in pace: ai cupi  
fantasmi che ti spinsero alla guerra  
non giova. In atto di selvaggia tra  
giaci contorto, più feroce assai  
di queste nostre armi  
senz'odio, ansiose di scavare  
la terra e non le carni.*

La guerra è qui vista non alla superficie ma con euripidea amarezza, nella sua cosmica atroce necessità. L'accento non è quello del sentimentalismo ma quello della virile pensosa umanità.

Altro segno cui riconosco in questo volumetto la grande vena profonda della poesia è la simpatia panteistica, così rara nell'italiano che non sia San Francesco, nell'italiano educato dallo « suo particolare », che, appena spunti all'orizzonte un obiet-

tivo fotografico, si caccia a colpi di gomito in prima linea, innanzi ad alberi, a fonti, a cieli, come il capolavoro della creazione.

L'italiano non è quasi mai tentato ad immergersi con infantile gioia fra le cose create, ad identificarsi umilmente con tutto il creato. Quello di cui lui ha bisogno è proprio il contrario: emergere.

Ed ecco perchè la lirica moderna italiana è sempre proclive agli sdilinquimenti preziosi ed alle velleità egoarchiche, e quasi ignara di panteistici naufragi. La navicella dell'Io, de « lo suo particolare », è sempre ferratissima. Ed ecco perchè, anche in un grande poeta come Gabriele d'Annunzio, trovate sì un culto estetico ed esteticissimo per Santo Francesco, ma gli attimi di vero abbandono panteistico si contano sulla punta delle dita. Ed anche quei pochissimi che riuscite a mettere insieme, guardateli bene, in trasparenza, e ci ritroverete sempre la funicella d'un estetico Io.

Adriano Grande ha proprio l'aria d'aver ritrovato soltanto in Africa il candore panteistico: e' si direbbe che la luce negata alla lirica italiana moderna voglia rientrarvi per questo spiraglio africano:

*Su ogni foglia dormivano uccelli  
dalle piume viola e farfalle  
nera e rosse... In quel punto mi caddero  
anni e secoli di sulle spalle.*

*Quel mattino che lungo l'Error  
tra le piante e le bestie mi persi  
tornai vergine come Adamo  
tutto solo nell'universo.*

Nella sua bonomia, questa nota panteistica ha risonanze inaspettate anche nel lettore italiano, colpito da sì festante semplicità.

La festosità del poeta, coi suoi accenti paesani, non ci deve trarre in inganno: la sensibilità del lirico è tanto delicata quanto profonda ed appartiene nei momenti migliori a quella germinale profondità in cui estetica e religione son tutt'uno. Se la modernità è ansia religiosa di nuovi miti, nulla è più moderno di quest'esordio:

*Gianni, nel chiar di luna  
questa terra è più bella della nostra*

*Il cielo è immenso, fanno male agli occhi  
le stelle: ciel malato d'una lebbra  
di luce.*

Adriano Grande è l'uomo ed il poeta di un'Africa rappresentata nel suo più profondo aereo scorcio e nella sua più abissale germinalità, ma sempre con gli accenti di un virile candore. Le sue debolezze, quando ne ha, sono piuttosto dal lato della semplicità che da quello dell'estetica squisitezza. Rimprovererei al linguaggio di questo lirico non, certo, una ricercatezza aristocratica ma una tendenza e rientrar in un comune che non è precisamente quello del saper scrivere: ch'è, voglio dire, una ricercatezza per via indiretta, tanto più presuntuosa forse quanto più in maniche di camicia.

S'è formato oggi in Italia un « saper scrivere » tutto professionale, tutto festose civetterie e lindura. E' incredibile il numero della gente che oggi in Italia « scrive bene » e non ha più un cavolo da dire. L'eredità retorica dei sofisti non era mai stata così fiorente nel nostro paese. Ci son troppi patriarchi delle nostre lettere, che non stanno al mondo per altra cosa che per questo bello scrivere in maniche di camicia ma col petto inamidato.

Nei rari momenti in cui sonnecchia, anche il lirico Grande s'appoggia su cotesta paesana lindura. Meglio un'oscurità sprezzante, dai pugni chiusi! Cotesta domestica universale naftalina finisce col rivoltare lo stomaco.

Ma qui almeno, nelle *Poesie in Africa*, è un poeta autentico, che ha ancora qualcosa da dire. Non guardiamo troppo per il sottile. Ogni poeta porta in sé quel tanto di felicità che gli è concessa. Ci sono poeti che paiono veramente nati con la camicia, ed altri che paiono sì nati anch'essi con la camicia ma con quella di forza.



Non nascondo al lettore che, dopo tanta e sì diversa poesia africana, torno volentieri ad un prosatore riposante, ad un bravo collega tripolino, Francesco Corò, che parla soltanto di storiche precise realtà. Il Corò ha una conoscenza approfondita del vecchio mondo tripolitano ed ha pubblicati or ora due gustosissimi studi storici: *Settantasei anni di dominazione turca in Libia 1835-1911*. (Stabilimento Poligrafico Editoriale Maggi - Tripoli) e, a cura dello stesso Stabilimento: *L'artigianato libico nell'interno della Tripolitania con l'aggiunta d'alcune notizie sui principali « fonduk » tripolini, sull'arte della tintoria e sull'antico commercio delle conterie*.

Ho letto avidamente i due studii e debbo confessare che al mio palato di realista, che trova una poesia consubstanziata nelle più umili realtà della piazza, della casa, del commercio, quest'erudizione locale libica è saporosissima. L'elegante volumetto sui *Settantasei anni di dominazione turca*, scritto con documentatissima imparzialità di storico e con fine garbo di raccoglitore, è, a mio modo di sentire, una specie di gustoso supplemento alla Guida della Libia, da cui s'imparano cento cose interessanti sui paesi e sui costumi, che nessun altro libro saprebbe dirci.

Lo studio sull'*Artigianato libico* è anche più istruttivo. Attraverso le tradizioni artigiane libiche si risale ben sovente, e con diletta immediatezza, all'Africa romana e preromana. Un mondo umile e fervido si riapre d'improvviso alla fantasia, ricongiungendola con le più remote e immutabili realtà della vita africana.

EUGENIO GIOVANNETTI



## LA CIRENAICA

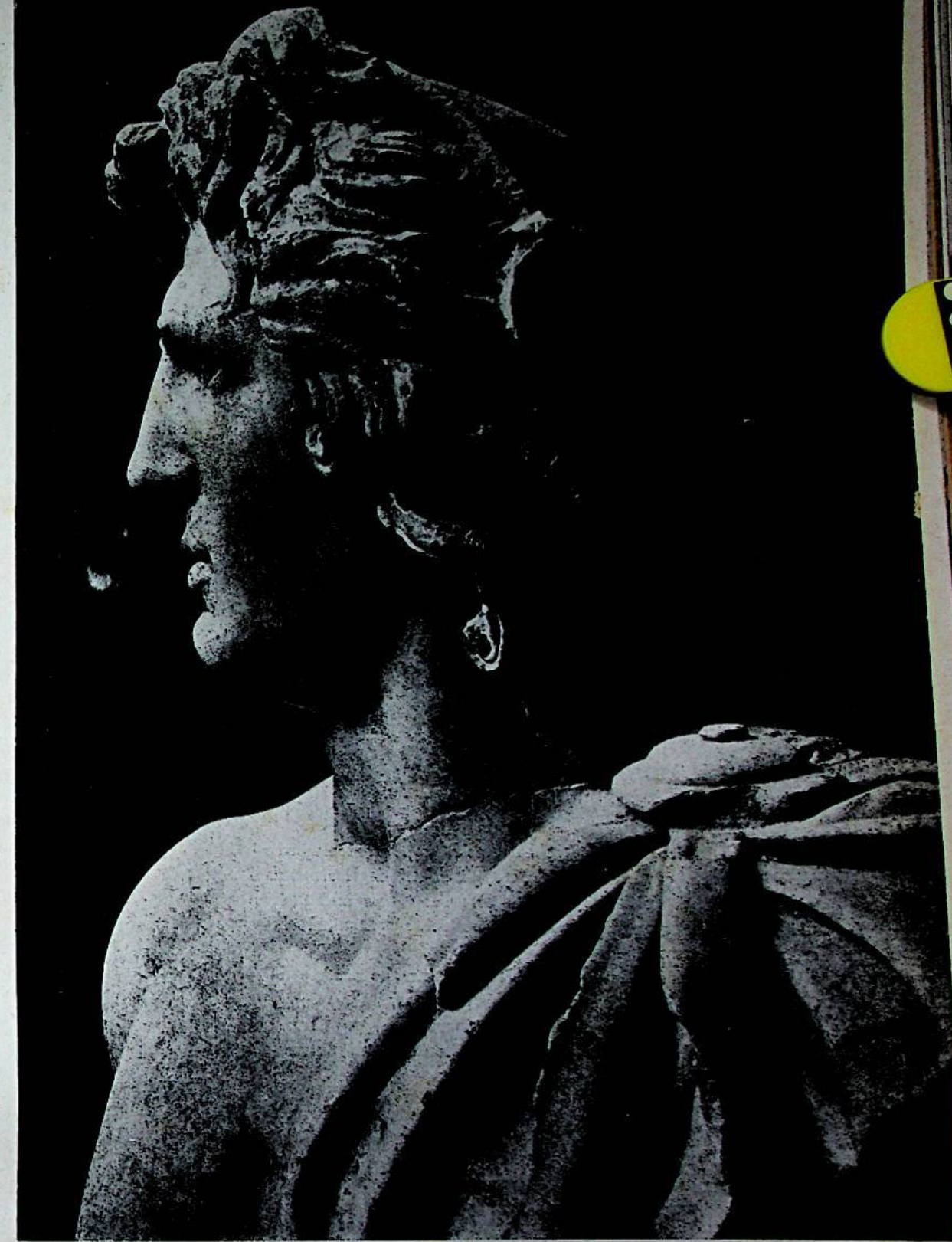
## SOTTO I LAGIDI

ALESSANDRO

IL MACEDONE

e TOLOMEO I

SOTER



*Statua di Alessandro il Macedone (particolare) - Museo di Cirene*

**P**er conoscere la dominazione Lagida in Cirenaica, durata quasi trecento anni, bisogna riportarsi ai tempi di Alessandro Magno, e cioè verso la fine del III secolo av. Cr.

Il nome e la fama del grande macedone riempivano allora di ammirazione e di timore il mondo: dal Danubio alle pianure d'Isso, da Isso alle rive di Tiro, la vittoria gli era dovunque compagna. Conquistato l'Egitto, nel 331 av. Cr., i Cirenei, allarmati, pensarono di prevenire il pericolo e di propiziarsene l'animo mandandogli incontro ambasciatori per rendergli omaggio come ad una divinità.

Il momento era anche favorevole, perchè Alessandro s'accingeva a visitare il famoso tempio di Zeus Ammone, fra l'Egitto e la Libia (Siuah) onde interrogare quell'oracolo che passava per infallibile. I Cirenei si misero in cammino ca-

ricchi di magnifici doni, fra i quali una corona d'oro come segno di sottomissione, cinque quadrighe « delle più forti » e trecento cavalli da guerra. L'incontro avvenne presso Paretonio (Marsa Matruh) ed Alessandro, non solo degnò della migliore accoglienza i delegati Cirenei, ma accordò la sua amicizia e la sua protezione alle loro città, senza peraltro preoccuparsi, nè allora nè in seguito, di incorporare la Cirenaica al resto dei suoi territori.

Con la immatura morte del grande conquistatore avvenuta in Babilonia nel 323 av. Cr., e col conseguente sfasciarsi del suo impero, ebbe luogo la monarchia egiziana dei Tolomei chiamata anche dei Lagidi, da Lagos, padre di Tolomeo I Soter, generale di Alessandro e fondatore della medesima.





Alessandro il Grande

La Cirenaica, come altre Provincie, dopo la scomparsa di Alessandro, cominciò a risentire gli effetti degli sconvolgimenti politici dei tempi, molto favorevoli alle ambizioni dei partiti ed ai colpi di mano di audaci avventurieri che se ne disputavano il potere.

Uno di questi ultimi fu un certo Tibrone che accorse da Creta con una flotta e seimila mercenari. Sbarcato ad Apollonia dopo un sanguinosa battaglia, marciò contro Cirene che espugnò obbligandola quindi al pagamento di cinquemila talenti di argento ed alla consegna di metà dei suoi carri da guerra: (ogni talento valeva seimila dramme, e il peso di una dramma d'argento secondo il sistema rodio-milesio di allora, oscillava fra i gr. 3,87 e 3,55).

Barce ed Euesperide (Bengasi) intimorite si dichiararono in suo favore; ma quando tutto faceva credere a Tibrone di avere in pugno il paese, un altro avventuriero, per giunta suo dipendente, il cretese Mnasicle, per dissensi nella spartizione del bottino, gli si ribellò e passato al campo nemico vi riaccese l'ardore della lotta e della resistenza.

Ripreso animo, il partito aristocratico dei Cirenei si rivolse per aiuti al satrapo di Egitto, Tolomeo I Soter, il quale non domandava di meglio per le sue mire politiche che di entrare in lizza, epperò aderendo prontamente all'invito, inviò in Cirenaica una poderosa armata al comando di Ofellas suo luogotenente, col compito di ristabilirvi l'ordine e la calma.

L'avvicinarsi dell'esercito tolemaico sconvolse molti piani: Tibrone cadde presto nelle mani di alcuni Libi conduttori di bighe, fatto prigioniero e flagellato con le verghe, finì la sua avventura in Apollonia ove venne crocefisso; i Cirenei d'altro canto capirono d'essere caduti ormai nelle mani di Ofellas e quindi sotto il dominio dell'Egitto.

Infatti l'anno seguente, 322 av. Cr., Tolomeo convalidò di persona la conquista, dislocando lungo tutta la costa e verso l'interno, ben muniti e fortificati presidi.

L'incorporazione effettiva della Cirenaica all'Egitto av-

venne, sembra, nell'autunno dello stesso anno 322, e il possesso ne venne confermato a Tolomeo nella spartizione del regno di Alessandro avvenuta nel 321 av. Cr.

Fu allora che per diminuire l'importanza di Cirene e di Barce, Tolomeo favorì Apollonia e Tolemaide e il paese prese il nome di Pentapoli dalle sue cinque città principali: Cirene, Apollonia (Marsa Susa) porto della metropoli, Tolemaide dove prima era il porto di Barce, Teuchira detta più tardi Arsinoe, ed Euesperide poi Berenice l'odierna Bengasi.

E' da credere che i Cirenei non restassero troppo soddisfatti della condotta del monarca egiziano e mal volentieri si piegassero a considerarlo padrone assoluto solo per averne invocato l'intervento in un'ora di pericolo. Fatto sta che trascorsi alcuni anni ricominciarono ad accendersi le discordie e le sommosse, e il primo a profittarne fu lo stesso Ofellas, il quale proclamatosi indipendente s'insediò come re della Cirenaica.

Tolomeo mandò due legati: Agis ed Epainetos, duci rispettivamente dell'esercito e della flotta con i pieni poteri, ma furono presto sconfitti ed uccisi dagli armati di Ofellas.

E' stata notata nella storia di Cirene una fatale tendenza dei comandanti a proclamarsi indipendenti: vi influiva probabilmente la lontananza e la non facile accessibilità della regione, forse un esagerato attaccamento alla proverbiale fertilità del suolo, carezzato dai venti marini, ricco di vegetazione, pingue di raccolti, e infine dovevano influirvi le sfrenate ambizioni personali in una epoca che aveva visto modesti generali dell'esercito di Alessandro diventare signori di vastissimi regni.

Ofellas, giacché il dado era tratto, verso la fine dell'anno 309 av. Cr., allo scopo di consolidare ed ingrandire la sua conquista, strinse alleanza con Agatocle, re di Siracusa, che lottava contro un comune nemico: i cartaginesi. In caso di



Tolomeo I Soter



Berenice I, moglie di Tolomeo I Soter

vittoria gli sarebbe stata riconosciuta anche la sovranità sopra tutta la Libia.

Con un esercito di diecimila fanti, seicento cavalieri e cento carri carichi di combattenti si mise in marcia per raggiungere Agatocle, seguito inoltre ed appesantito da diecimila emigranti fra uomini donne e bambini e dai bagagli. Essi partirono sicuri della vittoria e di impinguarsi con le spoglie cartaginesi.

Dopo otto giorni di marcia lenta e penosa, accamparono presso Automala (forse l'odierna El Agheila) estremo confine occidentale della Cirenaica, indi ripresero il cammino percorrendo l'arida zona litoranea (oggi così cambiata!) della Sirte e della Tripolitania, tormentati dalla sete e dalla fame e molestati dal morso delle belve e delle bestie velenose. In capo a due mesi di marcia quanto mai disastrosa e di sofferenze, raggiunsero finalmente Agatocle e con lui si accamparono nel ricco territorio di Cartagine. Ma il sogno di Ofellas s'avvia verso il più tragico epilogo: dopo qualche giorno, il perfido siracusano, per tutto compenso, lo fa uccidere e s'impadronisce degli armati Cirenei che assolda e incorpora nel suo esercito (308 av. Cr.).

Tolomeo I frattanto, sistemato il possesso della Siria e di Cipro e avuta notizia della morte di Ofellas, vide giunto il momento di domare anche la Cirenaica; cosa che dovette riuscirgli assai facile allora per lo stato di smarrimento e di spossatezza in cui si trovavano gli abitanti. Anzi il suo ritorno fu considerato in quel momento il minore dei guai.

Passarono alcuni anni non senza altri interventi repressivi da parte di Tolomeo, e finalmente nel 285 av. Cr., sentendosi egli in fin di vita, vi mandò col titolo di stratego il figliastro Magas.

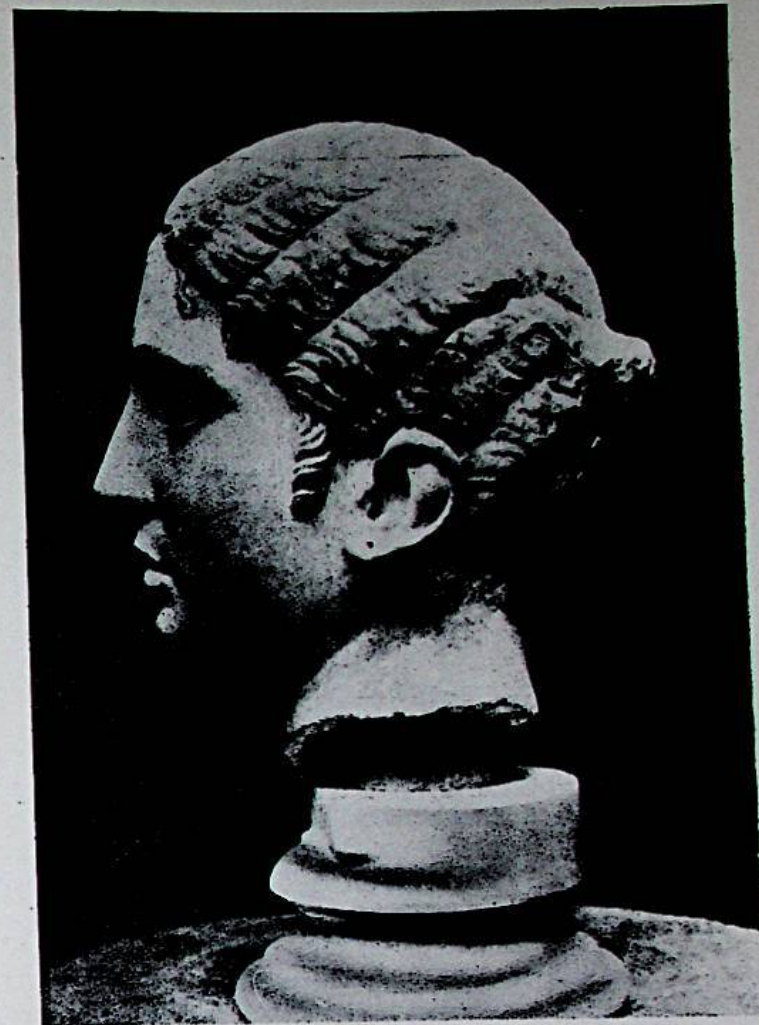
Tolomeo I morì dopo qualche anno, nel 283 av. Cr.



Magas, re di Cirene (nel campo a sinistra, il Silfio)



Moneta di Berenice II, regina della Cirenaica



Un ritratto di Berenice II giovinetta  
(Foto Sovratint., Cirene)

## MAGAS, RE DI CIRENE

Per gli avvenimenti che seguiranno dobbiamo dire che i nomi dei personaggi appartenenti alla dinastia tolemaica e i numeri indicanti la successione cronologica dei regnanti, hanno sempre dato luogo a difficoltà di interpretazione, difficoltà derivata soprattutto dal fatto che fra i monarchi egiziani i matrimoni avvenivano fra consanguinei, anzi accadeva che una sorella rimasta vedova sposasse l'altro fratello erede del trono. I figli poi prendevano di solito il nome dei genitori ed era pertanto inevitabile da tale groviglio di parentela una confusione di nomi e di date che ha reso ardua la ricostruzione storica di questo periodo.

Chi era Magas?

Tolomeo I aveva sposato nel 316 av. Cr. in seconde nozze Berenice vedova di un ufficiale macedone (da non confondere con Berenice II regina della Cirenaica). Ella aveva tre figli di primo letto, uno di questi era appunto Magas. Dal matrimonio con Tolomeo ne ebbe altri due: Arsinoe e Tolomeo II Filadelfo. Magas quindi era figliastro di Tolomeo I Soter e fratellastro di Tolomeo II Filadelfo.

Magas, inviato come abbiamo visto a Cirene, dovette assolvere con molta saggezza il suo mandato perchè continuò a tenere il governo della regione anche dopo morto il patrigno e cioè sotto il successore Tolomeo Filadelfo.

Ad un certo momento però, mentre Cirene godeva di un periodo di pace e di prosperità, anche Magas pensò di sollevare lo stendardo della ribellione. Tanti anni di pacifico governo aveva assuefatto l'animo dei Cirenei alla sua diretta autorità e perciò sentiva di avere nelle mani le sorti del paese.



Mussolini

In dispregio della corte di Egitto, aveva nel frattempo stretto rapporti con quella siriana e ne aveva sposato la principessa Apame, figlia del re Antioco I. Profruttando anche della nuova potente parentela, tagliò corto agli indugi, e proclamatosi re preparò una spedizione contro Filadelfo (274 av. Cr.) con l'idea di conquistare l'Egitto.

Prima di lasciare Cirene, poco fidandosi del variabile umore dei suoi soggetti, prese le debite precauzioni: ritirò le armi, le macchine e le munizioni da guerra, fece smantellare le mura allo scopo di avere sempre modo, in caso di sommosse, di rientrare in città, e lasciò a presidio dell'Acropoli una fedele e ben armata guarnigione.

In pochi giorni impadronitosi di Paretonio avanzò verso Alessandria. Filadelfo alla notizia dell'approssimarsi del fratellastro, fece chiudere e fortificare tutti i passaggi e si preparò ad attaccarlo.

Si era quasi alla vigilia di uno scontro, quando una notizia obbliga Magas a fermarsi: i Marmaridi alle sue spalle erano in piena rivolta. Visto subito il pericolo di ritardare il ripiegamento e considerato che ogni sforzo isolato gli sarebbe riuscito inutile, depose ogni velleità di conquista e riprese la via del ritorno poté rientrare indisturbato in Cirene.

Anche Filadelfo per una strana coincidenza s'era dovuto allontanare perchè costretto a passare all'offensiva in Siria ove si cospirava di cacciarlo addirittura dall'Egitto.

Infine i due fratellastri riuscirono a rappacificarsi. Pegno di questa pace e della ristabilita concordia fu il fidanzamento di Berenice II, figlia unica di Magas con Tolomeo III Evergete I, figlio di Filadelfo.

Conciliate così le divergenze, Magas poté continuare a regnare beatamente, consumando gli ultimi anni della sua vita fra l'ozio e le mollezze, da buon seguace di quella scuola cirenaica che aveva diffuso il sistema filosofico dell'edonismo consistente nel riporre il sommo bene nel piacere dei sensi e dell'intelletto. Divenuto mostruosamente obeso, morì soffocato dalla pinguedine nel 250 av. Cr., dopo aver regnato a Cirene per oltre trent'anni.

### BERENICE II, REGINA DELLA CIRENAICA

Intanto le nozze di Tolomeo Filadelfo con Berenice erano ancora da realizzare. La regina Apame, vedova di Magas, sostenuta dalla volontà di un forte partito popolare il quale non voleva sapere di dipendere dall'Egitto, pensò ad un tratto di rompere il fidanzamento della figlia e fece venire a Cirene un principe macedone, Demetrio il Bello, figlio di Poliorcete e fratello di Antigone Gonata, e a lui, subito accorso, promise la mano e la dote di Berenice.

Però accadde l'inaspettato: Demetrio era di tale avvenenza che la bella ed ancor giovane regina madre, se ne invaghì perdutamente, nè il principe restò insensibile alle premure della futura suocera.

La tresca, presto scoperta, suscitò l'ira e lo sdegno di Berenice e dei soldati che ordirono una congiura guidata dalla stessa donzella, e Demetrio fu « ammazzato fra gli abbracciamenti della regina che senza l'intervento della figlia a cui piangendo gridava pietà, sarebbe stata trafitta nel medesimo letto ».

Pur tra gli intrighi politici e le lotte, fiorivano in quell'epoca a Cirene grandi e nobilissimi ingegni: Callimaco, sommo lirico ed erudito, autore del famoso carne per la chioma di Berenice tradotto da Catullo, Eratostene, uomo d'immenso sapere, il più grande cronologo e geografo della Grecia, filosofo, storico e letterato; Lacide, il capo della scuola platonica; Carneade, accademico e grande maestro della cul-

tura e dei metodi filosofici dei suoi tempi, immortalato ormai nel noto accenno che ne fa il Manzoni nei « Promessi Sposi ».

Tornando alla nostra Berenice, l'ardimentosa principessa poté finalmente mettere in atto il progettato matrimonio al momento stesso in cui Tolomeo III Evergete saliva sul trono di Egitto (247 av. Cr.) portando allo sposo non solo la corona di Cirene, ma le doti del suo celebrato coraggio e della sua grazia verginale.

Amante dei profumi e soprattutto di quello di rosa, com'era di gran moda a Cirene, ella era solita irrorarne abbondantemente le sue bionde e bellissime trecce.

E' nota la graziosa leggenda della sua chioma che si disse rapita dagli dei e posta fra le stelle. Evergete era presto partito per la guerra contro la Siria, e nel dolore del distacco, la giovane sposa non vide azione più degna che consacrare le sue splendide trecce a Venere Arsinoe Zeferitide per il ritorno vittorioso del marito. Infatti dopo la vittoria, la chioma fu appesa nel santuario presso Canopo, ma la notte seguente scomparve in modo misterioso.

Allora Conone di Samo, astronomo di corte, per placare il dolore di Evergete o per ingraziarsi l'animo della regina, asserì di aver veduto la chioma fra gli astri, in una costellazione da lui scoperta; e Callimaco, intimo di Conone e di Tolomeo, accreditò l'adulazione col noto poemetto giunto fino a noi attraverso la traduzione di Catullo: « *Coma Berenices* ».

L'animo intrepido della regina ci è rivelato da un altro episodio: un giorno Evergete giocava a dadi mentre un ufficiale gli leggeva alcune sentenze di morte sulle quali egli avrebbe dovuto decidere. Berenice, indignata strappò il rotolo dalle mani dell'ufficiale, imponendo al re di smettere e di esaminare attentamente le sentenze, perchè altro era giocare una partita a dadi, altro decidere della vita d'un uomo.

Del resto il più eloquente ritratto della bionda magnanima regina ci è dato dallo stesso Callimaco nell'Epigramma 51 in cui la chiama la quarta fra le Grazie:

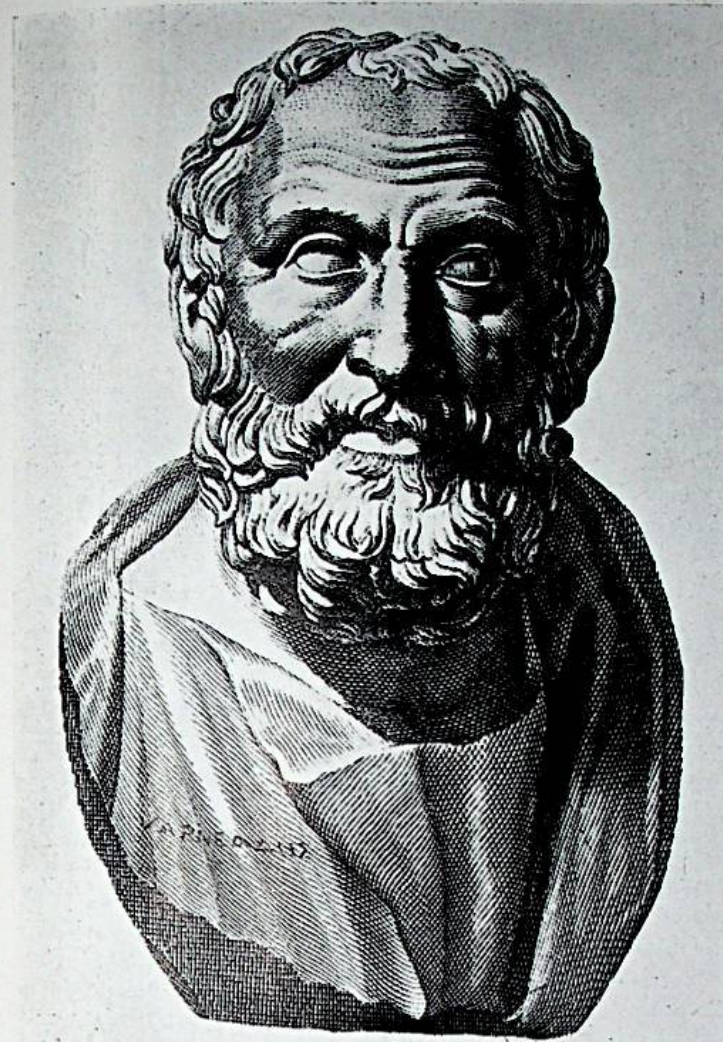
— Quattro le Grazie! — Infatti accanto a quelle tre una s'è aggiunta adesso — e ancora olezza di profumi: beata e splendida fra tutte — Berenice, senza di cui le Grazie stesse — non sono più le Grazie.

Berenice, durante i suoi anni di regno, volle consacrare con nomi nuovi alcune città della Pentapoli e chiamò il porto di Barce « Ptolemais » (Tolmeta) in onore al suo sposo, cambiò il nome Teuchira (Tocra) in « Arsinoe » (madre di Evergete) ed Euesperide (Bengasi) ebbe per cura della regina un rinnovamento edilizio e il suo nome: *Berenice*.

Nome che venne conservato sotto la dominazione romana e bizantina. L'imperatore Giustiniano fu anzi particolarmente munifico verso la città di Berenice poichè ne rifece le mura dalle fondamenta e vi costruì nuove terme dandone l'uso alla cittadinanza. *Berenice* continuò a chiamarsi nelle carte medioevali e del rinascimento ed ancora oggi nella lingua di alcune cabile delle oasi interne è chiamata *Bernik*.

Tempo addietro sopra un quotidiano della colonia venne ventilata l'idea di restituire alla città il suo classico nome in sostituzione dell'attuale, che è quello di un santone mussulmano (ben-Ghazi). Ne seguì fra appassionati una schermaglia polemica pro e contro i nomi di Esperide, Berenice, Bengasi; ma infine per ragioni di opportunità fu deciso di lasciare il nome qual'è.

Del resto il nome *Berenice* vive nella moderna metropoli cirenaica. E chi arriva dal mare o chi in queste serene notti africane passeggia lungo il viale vegliato dalla Lupa romana e dal Leone di S. Marco, può scorgere una fascia luminosa con il nome della bella regina di Cirene a sommo di un edificio che è uno dei più degni e dei più festosi della città rigenerata nei segni del Littorio.



Uomini illustri di Cirene, Carneade filosofo

### TOLOMEO IV FILOPATORE E TOLOMEO V EPIFANE

Morto di malattia o di veleno Evergete nel 221 av. Cr., il trono passò al figlio Tolomeo IV Filopatore poco più che ventenne. Berenice, con la sua magnanima alterezza cominciò a dare ombra ad un intrigante e malvagio ministro, Sosibio, il quale sotto un principe dissoluto, infingardo e debole, quale si rivelò poi Filopatore, concepì il disegno di impadronirsi del governo. Paventando però il civile coraggio di Berenice ricorse ai mezzi estremi: fece sopprimere Lisimaco, parente e partigiano temuto della regina, quindi il figlio di costei, Magas, e in ultimo fece uccidere Berenice stessa (220 av. Cr.), assicurando in questo modo a se medesimo libertà d'azione nelle faccende del regno.

Nel 205 av. Cr. morto l'imbelle Filopatore, gli successe in età di appena cinque anni il figlio Tolomeo V Epifane. Il suo regno passò quasi interamente sotto la tutela dei ministri, senza lasciare segni notevoli nella storia del suo governo riguardo alla Cirenaica.

Tolomeo V morì nel 181 forse avvelenato dai suoi generali o dalla moglie Cleopatra I, lasciando tre figli, due dei quali riempirono di singolari vicende il regno cirenaico.

### TOLOMEO VI FILOMETORE E TOLOMEO VII FISCONE

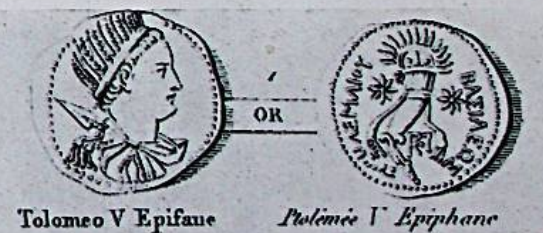
Essi sono distinti coi titoli di: Tolomeo VI Filometore o Presbiteros; Tolomeo VII Evergete II o Neoterus sopranno-

minato Fiscone per l'enorme volume del ventre e Cleopatra II la quale fu moglie prima del fratello maggiore e dopo la morte di questo del fratello minore.

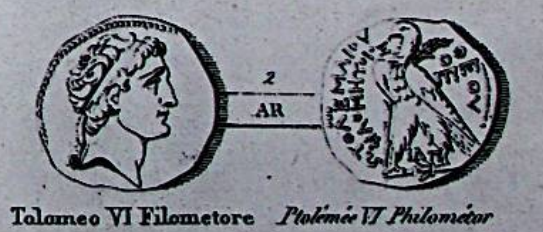
Crebbero sotto la tutela della madre, Cleopatra I, ma giunti alla maggiore età si accesero i dissensi, avendo ognuno dei due fratelli la pretesa di regnare esclusivamente. Roma, che già da tempo aveva stretto rapporti d'amicizia con l'Egitto, intervenne e nel 163 av. Cr. il patrimonio della corona fino allora indiviso e disputato venne così ripartito: l'Egitto e Cipro a Tolomeo Filometore (Presbiteros) che la storia dice di indole magnanima e abile politico; la Cirenaica e la Libia a Tolomeo Fiscone (Neoterus) che apparirà il beniamino e il protetto dei romani.

Per Libia propriamente detta s'intendeva allora la costa nord dell'Africa che dall'Egitto si estendeva ad occidente fino alla Gran Sirte, mentre la Cirenaica con le sue cinque maggiori città comprendeva la regione che a nord del deserto libico si addentra nel mare costituendo cioè il territorio più fertile della Libia, ricco di frutteti, di corsi d'acqua, di valli, di olio, di vino, d'erbe aromatiche, nonchè del tanto decantato e celebrato Silfio, per cui la regione era chiamata anche « silfifera ». E' però da notare che non tutte le fonti fanno una netta distinzione fra le due regioni, cosa che ha dato luogo a qualche confusione riportando le sorti storiche della Libia sotto quelle della Cirenaica e viceversa.

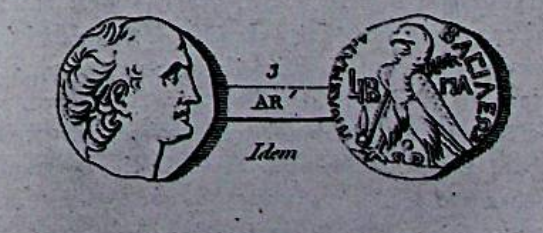
Naturalmente Fiscone non si ritenne soddisfatto del lotto assegnatogli e corse a Roma per esporre le sue lagnanze. Il Senato lo accolse benevolmente e lo fece ripartire accompa-



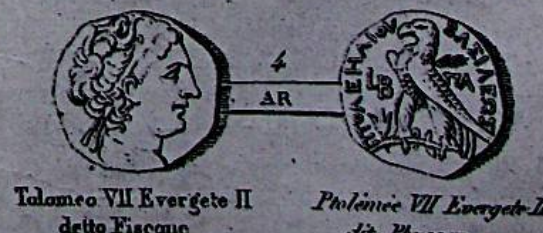
Tolomeo V Epifane Ptolemy I Epiphane



Tolomeo VI Filometore Ptolemy II Philometor



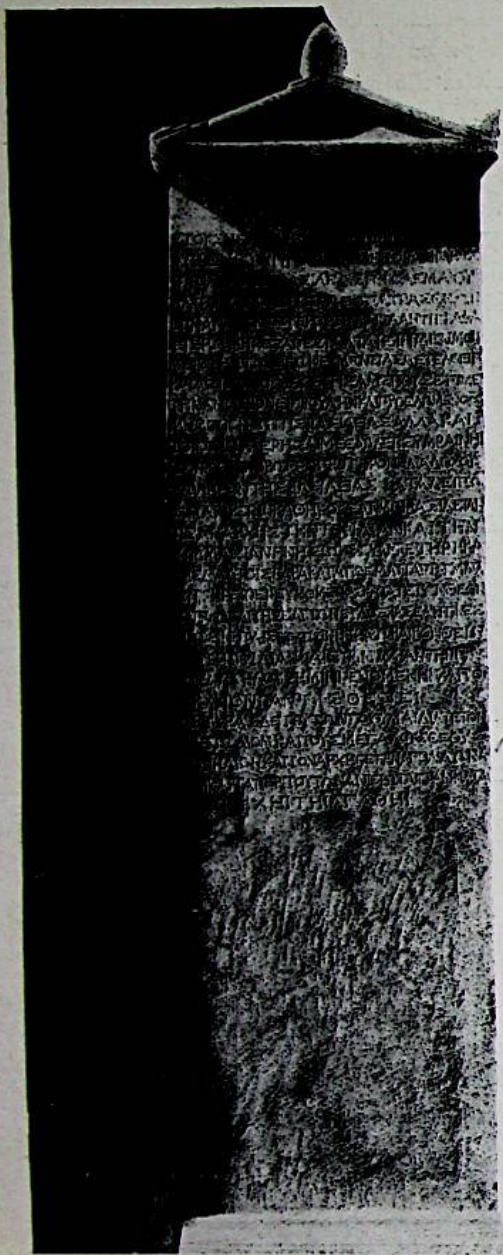
Tolomeo VII Evergete II Idem



Tolomeo VII Evergete II detto Fiscone Ptolemy VII Evergete II ditto Physcon

Monete dei Tolomei che regnarono in Cirenaica





La stele di Tolomeo VII Neoterus e il testamento con il quale cede "il regno che gli spetta. (la Cirenaica) al popolo Romano. (Serv. fot. della R. Sovrintendenza)

Matteo

gnato da due ambasciatori: Tito Torquato e Gneo Merula, con incarico di trattare col fratello e vedere d'investirlo anche del possesso di Cipro.

Mentre Torquato si recava in Alessandria per persuadere il re di recarsi ad un convegno d'intesa in Apis, verso il confine dell'Egitto con la Marmarica, ove il fratello lo avrebbe atteso, Tolomeo Fisceone seguito da Merula, assoldati in Creta buon numero di mercenari, mise il campo nelle vicinanze di Apis e attese gli eventi. Visto che i giorni passavano e nessuno appariva, spedì l'ambasciatore romano in Egitto per avere notizie, senonchè Merula, al pari di Torquato venne momentaneamente trattenuto presso la corte alessandrina.

Dopo quaranta giorni di vana attesa, Fisceone fu costretto di retrocedere in fretta poichè per mirare troppo su Cipro stava per perdere la Cirenaica le cui città gli s'erano nel frattempo ribellate. Infatti al Catabatmo (Golfo di Sollum) trovò il passaggio occupato da una avanguardia di armati ribelli e più tardi si scontrò con il grosso di un esercito di Libi e Cirenaici che gli inflisse una dura sconfitta.

Solo dopo lunghe ed abili trattative ottenne di avere libero il passo e tornare a Cirene.

E' di questo tempo l'episodio che Fisceone stesso racconta nel Libro 2° dei suoi « Comentarj ». Giunto nei pressi di Berenice sulle rive del fiume Lethon (il Lete) la campagna

tutt'intorno folteggiava d'una pianta chiamata cinara (Kinaras), il « carciuf » dei nostri giorni, e tutti i soldati (forse a corto di viveri) « abbondantemente se ne cibarono, e ne portarono anche a noi — scrive il re — avendole spogliate delle spinosità ».

In seguito al mancato convegno di Apis ed all'attacco subito, lo scontento Fisceone spedì altre proteste al Senato; ma i Cirenei stanchi ormai di lui e delle sue malefatte, un bel giorno l'assalirono un'altra volta e feritolo malamente lo lasciarono come morto.

Più che mai sdegnato contro il fratello alle cui mene attribuì naturalmente la responsabilità dell'accaduto, Fisceone corse per la seconda volta a Roma e presentatosi in Senato accusò in modo violento Filometore descrivendo con grande efficacia la ferocia dell'aggressione patita. E a conferma dell'accusa denudatosi il petto, mostrò le ferite non ancora cicatrizzate.

L'indignazione del Senato fu enorme e gli diè causa vinta facendo pervenire ordini perentori ad Alessandria in modo che Fisceone potè finalmente insediarsi a Cipro. Ma per poco: sopraggiunto Filometore con un esercito assediò il fratello nella città di Lapeto costringendolo a capitolare e a rendersi prigioniero. Prevalse però la buona indole di Filometore che non volle abusare della sua fortuna e neppure portare agli estremi la pazienza di Roma; con gesto magnanimo restituì al fratello la libertà, lo favorì di compensi in iscambio di Cipro, gli promise in isposa la figlia e lo reintegrò come re di Cirene.

Questo matrimonio non ebbe mai luogo, ma Fisceone potè regnare a Cirene senza altre disavventure fino al 145 av. Cr., anno in cui Filometore cadde combattendo in Siria.

Allora soltanto Fisceone, dopo aver sposato la sorella Cleopatra vedova di Filometore, riuscì ad insediarsi padrone assoluto del regno che peraltro funestò con ogni sorta d'intrighi e di delitti.

Si racconta che verso gli ultimi anni del suo governo, la Cirenaica già abbastanza martoriata dalla tirannide del feroce Lagida, venne oppressa da un altro flagello: l'invasione delle cavallette. Immensi sciami di questi ortotteri dopo aver divorato tutte le erbe e le foglie degli alberi, furono sospinti in mare da un vento furioso e poi rigettati dai flutti sulla riva. I cumuli ingrossarono a tal segno che cominciarono il processo di putrefazione, scoppiò tal peste da far morire a migliaia uomini ed animali.

Malgrado le crudeltà che caratterizzarono il regno di Fisceone egli è passato alla storia per uomo colto, intelligente, perspicace. Scrisse i suoi « Comentarj » in 24 libri di cui son venuti fino a noi alcuni frammenti.

A lui dobbiamo inoltre la paternità di un documento che è uno dei nostri maggiori ritrovamenti archeologici: il cosiddetto « Testamento di Tolomeo Neoterus » scolpito in una lastra di marmo rinvenuta com'è noto a Cirene la mattina del 24 agosto 1929.

Il documento di eccezionalissima importanza illustra non solo la storia della Cirenaica, ma anche la politica romana nel mediterraneo orientale ed ha risolto definitivamente la questione relativa al passaggio della Cirenaica sotto il dominio di Roma, tradizione messa in dubbio, anzi impugnata di falso nel secolo scorso.

Riteniamo far cosa gradita ai lettori riproducendo la traduzione in italiano del testo epigrafico greco della stele ove si accenna anche alle eterne lotte fra i due fratelli To-

lomei come abbiamo innanzi narrato. Il rinvenimento la descrizione e la traduzione si devono al Prof. Gaspare Oliverio (v. la magnifica pubblicazione illustrata nel 1° fascicolo del 1° vol. dei Documenti Antichi dell'Africa Italiana):

*« L'anno quindicesimo, il mese Loio. Con buona Fortuna. Così dispose il Re Tolomeo del Re Tolomeo e della regina Cleopatra. Dei Epifani, il minore (figlio) e la copia è stata già anche spedita a Roma. Sia dato a me, con l'aiuto degli Dei, colpire, come si meritano, quelli che hanno tramato contro la mia persona, il sacrilego attentato, decisi a privarmi non solo del regno ma anche della stessa vita. Se mai qualche accidente mi capiti di quelli, cui l'uomo è soggetto, prima di aver lasciato dietro di me successori del mio regno, lascio il regno, che a me spetta, ai Romani, verso i quali fin da principio l'amicizia e la alleanza ho fedelmente rispettata. Ed alla loro fede io confido la custodia delle mie cose facendo fervidi voti che, per tutti gli Dei e per la loro propria gloria, se altri mai assalga sia le città sia il territorio, prestino aiuto in base all'amicizia ed all'alleanza reciproca, che esiste fra di noi, e soprattutto al diritto, con tutta la forza. Testimoni di queste disposizioni io invoco Giove Capitolino ed i Grandi Dei ed il Sole e l'archegheta Apollo, presso il quale anche questa stele, che le contiene, io consacro alla Buona Fortuna (che mi sia propizia!) ».*



Morto Tolomeo Fisceone nel 116 av. Cr., la Cirenaica non passò subito ai romani, ma continuò ad essere l'appannaggio di un sovrano distinto dall'Egitto, e questi fu Tolomeo Apione (il Magro) figlio naturale di Fisceone e di Irene sua concubina.

Apione occupò il trono per oltre venti anni e ossequente al disposto testamentario del padre, lasciò, morendo nel 96 av. Cr. i suoi Stati al Popolo Romano.

L'astro della dominazione Lagida potrebbe dirsi tramontato senza un altro avvenimento che riportò per breve tempo la Cirenaica sotto il governo di una Cleopatra discendente dei Tolomei: Nel 34 av. Cr. Marc'Antonio e la sua famosa Cleopatra avevano tre figli: i due gemelli di sei anni Cleopatra (detta Selene) ed Alessandro, nonchè Cesarione (figlio di Cesare). Dopo il fortunato evento di Armenia, Marc'Antonio non solo entrò in Alessandria da trionfatore, ma subito dopo nell'autunno del 34 proclamò l'amante Cleopatra regina dei Re, dichiarò Cesarione figlio... del padre e partecipe

ΕΓΟΥΣΙΝ ΤΗ ΓΡΑΜΜΕΙ ΤΟΥ ΜΗΝΟΥ  
ΑΓΛΟΗΤΥΧΗΤΑ ΔΕ ΜΕΤΕΒΑΙΕ  
ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΕΡΑΣΙΜΕΩΣ ΕΙΣ ΤΟΛΕΜ  
ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΝ ΣΚΛΕΡΟΤΑΤΡΑΣ  
ΕΠΙΘΑΝΟΝ ΚΑΙ ΕΠΙΤΕΡΟΖΟΝ ΚΑΙ ΤΑΝΤΙ  
ΕΙΣ ΠΡΟΜΗΝΕΣ ΑΓΕΖΤΑ ΑΛΤΑΙ ΕΙΗ  
ΜΕΤΑ ΤΗΣ ΤΟΝ ΡΕΩΝ ΕΥΜΕΝΕΙΑΣ  
ΚΑΤΑ ΕΙΩΣΤΟΣ ΣΥΣΤΗΘΕ ΑΜΕΝΟΥΣ  
ΤΗΝ ΑΝΟΞΙΟΝ ΕΠΙΒΟΥΛΗΝ ΚΑΤΡΟΕΛΟΝ  
ΜΗ ΜΟΝΟΝ ΤΗΣ ΕΡΑΣΙΜΕΙΑΣ ΑΛΛΑ  
ΤΟΥΤΗΝ ΕΠΕΡΗΞΑΜΕ ΕΑΝ ΕΠΙΣΥΜΙ  
ΤΟΝ ΚΑΤΑΝΟΡΩΤΟΝ ΠΡΟΤΕΡΟΝ ΗΔΙΑ  
ΑΠΟ ΑΙΤΗΣ ΤΗΣ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ ΚΑΤΑ  
ΡΟΜΑΙΟΙΣ ΤΗΝ ΠΑΟΗΚΟΙ ΕΑΝ ΜΟΒΑΣ  
ΟΙΕ ΑΤΑΡΧΗΣ ΤΗΝ ΤΕΡΑ ΜΑΝΚΑΤ  
ΣΤΗ ΜΥΧΙΑΝ ΓΗΝ ΣΙΟ ΣΣΑΝΤΕΤΗ  
ΤΟΙΣ ΑΥΤΟΙΣ ΠΑΡΑΤΑΤΙΟ ΕΜΑΤΤΑ  
ΣΤΗΝ ΤΗ ΕΝΕΝΕΥΧΟΜΕΝΟ ΕΑΤΑΤΕ  
ΙΑΝ ΤΑΝ ΑΙΤΗΣ ΕΑΝ ΤΗ ΝΕΥΑΘ ΕΙΑΣΕΑΝ  
ΕΠΙΟ ΣΤΗΝ ΕΡΑ ΕΙΝΚΗΚΟ ΠΑΒΟΗ  
ΚΑΤΑ ΤΗΝ ΙΑΝ ΚΑΙ ΣΤΗ ΜΑΝΤΗ  
ΠΡΟΣ ΑΝΑΧΟΥ ΣΗ ΜΙΝ ΤΕ ΝΟΜΕΝΗ  
ΑΠΕ ΑΝΟΝΤΑΝΤ ΙΣ Ο ΕΙΝ ΕΙ  
ΜΑΡΤΥΡΑ ΕΔΕΤΟ ΤΟΝ ΤΟΟ ΜΑΙΔΙΑ  
ΚΑΤΕ ΤΟ ΑΙΟΝ ΚΑΙ ΤΟΥ ΣΜΕΤ ΑΜΟΥΣ  
ΚΑΤΟΝ ΗΑΙΟΝ ΕΑΤΟΝ ΑΡΧΗ ΕΤΗΝ ΑΤΟΛ  
ΠΑΡΟΚΑΙ ΑΤΑ ΕΡΠΤΟ ΤΟΝ ΑΝΙΕΡΟΤΑΤ  
ΤΗ ΧΗΤΗ ΑΤ ΑΟΗ

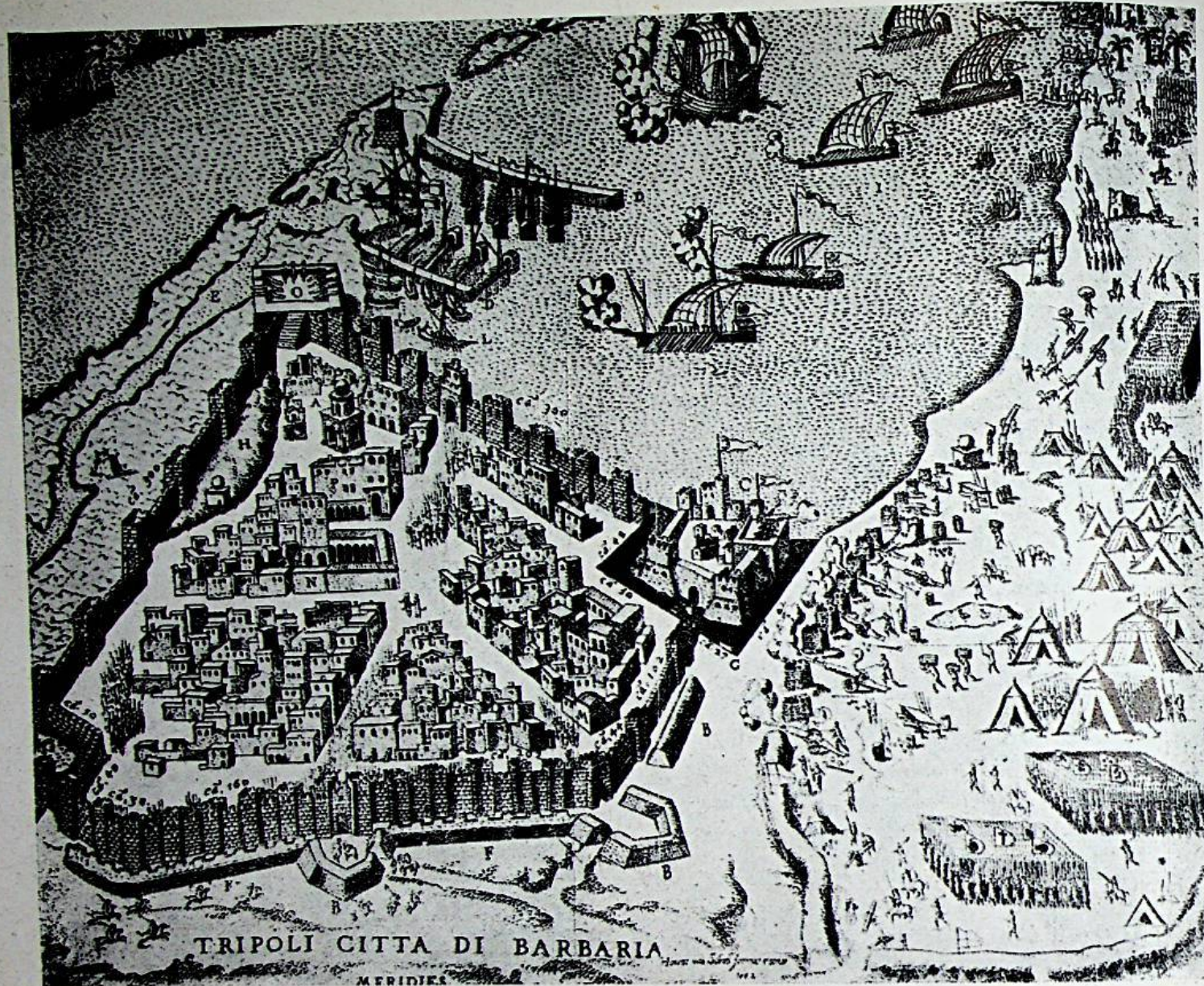
La stele di Tolomeo VII Neoterus (testo del documento)

con la madre del regno di Egitto, proclamò Tolomeo ed Alessandro re dei Re, diede al primo la Fenicia, la Siria, la Cilizia; al secondo l'Armenia e la Media, ed a Cleopatra (Selene) « la Libia compresa la Cirenaica ».

Giustamente Augusto, dopo avere annientato ad Azio del 31 av. Cr. la fortuna di Marc'Antonio potè vantarsi di aver « recuperato Cirene con tutte le altre Provincie di Oriente occupate dai figli di Cleopatra ».

ANGELO MELIU





Tripoli nel 1559 - (Da una stampa della Biblioteca di Firenze, che figura un assedio - mai avvenuto - da parte delle milizie cristiane poste nel 1559 agli ordini del Duca di Medina Celi)

## I CAVALIERI GEROSOLIMITANI A TRIPOLI

La permanenza di Carlo V a Bologna nel febbraio e marzo del 1530 fu ricca di grandi avvenimenti, di cui largamente si è occupata la storia: Egli promise a papa Clemente VII di ristorare lo Stato ecclesiastico, ricondurre in Firenze i Medici, dare la figlia naturale Margherita in isposa ad Alessandro, nipote del Pontefice, reprimere eretici e Turchi; da parte sua Clemente garantì a Carlo il regno di Napoli, promettendogli ad un tempo di incoronarlo imperatore. La coronazione infatti avvenne nel febbraio del 1530 in Bologna: Carlo vi entrò accompagnato dal suo confessore Gargia di Loaysa e da uno stuolo di principi allo squillo delle campane e al rombo delle artiglierie; a S. Petronio s'incontrò col Pontefice e gli baciò il piede, la mano, la guancia; il 22 febbraio nella cappella del palazzo pubblico ricevette la corona di ferro e il successivo 23 quella imperiale. Dopo il giuramento fu

rivestito della tunica diaconale e di un ricchissimo manto tempestato di perle e di rubini; durante la messa del Papa compì l'ufficio di diacono porgendo la patena e la cannula, ebbe la spada, il globo, lo scettro e la corona e ricevette la Comunione.

Dopo il rito alla porta della basilica tenne la staffa a Clemente e gli addestrò per un tratto la cavalcatura.

A talento suo Carlo riordinò le cose d'Italia e cedette ai « Cavalieri Gerosolimitani dello spedale » espulsi da Rodi, l'isola di Malta, un'arida rupe che non valeva — si disse allora — la pergamena, su cui ne fu scritta la donazione, l'isola di Gozo, non che la città e Castello di Tripoli.

Val la pena di vedere in quale località fu firmato l'atto importantissimo, per cui l'Ordine dei rinomatissimi Cavalieri di Rodi, in appresso fu denominato dalla in-

cantevole isola, che certo non si può attualmente chiamare arida rupe, perchè anche il Muratori, non avendo sott'occhio il documento imperiale, non si pronuncia in proposito. Ora è fuori di dubbio che fu « datum in Castello Franco die XXIII mensis martii, tertie indictionis anno a nativitate Domini MDXXX Regnorum Nostrorum etc ». Difatti risulta dalle Cronache bolognesi dell'epoca e da quelle della incoronazione di Carlo V a Bologna, che quest'ultimo, in seguito alle premure di Clemente VII, che era stato Cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e Gran Priore di Capua, che come tale, aveva nel 1513 portato lo stendardo dell'Ordine all'incoronazione di Leone X, che in quella occasione lo aveva creato Cardinale ed Arcivescovo di Firenze, donava liberamente il 22 marzo 1530 alla Religione dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme le isole di Malta e Gozo, la

città e territorio di Tripoli. Fatta codesta donazione, Carlo V se ne partiva da Bologna per Modena il seguente giorno (23 marzo 1530), senza avere potuto firmare l'atto, prima della sua partenza, atteso che le visite ufficiali ed altre incombenze gli avevano impedito la formale sottoscrizione e pubblicità. Fermatosi a Castelfranco nella giornata, l'Imperatore appose la sovrana sua firma all'atto ufficiale munendolo del suo sigillo.

Compiute le legali formalità, consegnò il documento al Bailivo Fra Antonio Bosio e proseguì nel pomeriggio alla volta di Modena, ove pervenne prima della sera dello stesso giorno (23 marzo 1530). Questa data è riportata anche nella Bolla di Clemente VII che conferma la donazione imperiale, e che trovasi stampata nel Bollario Romano.

Nei ritornare Fra Antonio Bosio a Bologna col prezioso documento, fu vittima di un grave infortunio: la vettura su la quale viaggiava si rovesciò in un fosso, ed egli ne rimase ferito piuttosto gravemente; giunto a Bologna, i medici gli prescrissero un salasso, ma, volendo egli proseguire il suo viaggio, senza perdere tempo, continuò ugualmente per Faenza. Giunto alla Commenda di Fra Salvo da Castiglione, colà, essendogli stato eseguito il salasso da un barbiere faentino inesperto, che gli incidde un'arteria, anziché una vena, miseramente ne moriva. Ridotto in fin di vita però ebbe la premura di consegnare l'atto ricevuto dall'Imperatore Carlo V a Frate Giovanni Stratiopoli, gentiluomo rodiano, suo confidente, con calda raccomandazione che, di propria mano, lo consegnasse al Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano e che ora gelosamente si conserva nel Museo di Malta.

Una particolarità degna di nota si è che l'atto di donazione fatta ai Cavalieri delle isole di Malta e Gozo, della città e territorio di Tripoli contiene una condizione, che cioè la carica di Ammiraglio fosse riservata alla Lingua d'Italia.

Dal 1530 al 1798 principalissima occu-

pazione dell'Ordine fu la Marina, così che la storia delle imprese marittime si identifica con quella dell'Ordine, il quale in una supplica a Carlo III, Duca di Savoia, esprimeva esplicitamente l'intenzione di « armare più galere che a noi sarà possibile per far nostro esercito contra le fuste (degli infedeli) quali sono sempre in questi mari nostri cum perdita de molti christiani ».

Decisa finalmente la nuova sede a Malta con l'occupazione dell'isola di Gozo non che di Tripoli e adiacente territorio, il 12 luglio a Nizza il Gran Maestro Lisleadam prese imbarco sulla flotta, era questa composta allora di cinque galere, di cui tre dette « le galere di Rodi » e due nuovamente costruite a Villafranca, chiamate S. Filippo e S. Giacomo, di due caracche (S. Maria e S. Anna), la nave di Rodi detta la Marietta, tre barciotti, una nave assoldata di proprietà di tale Bonaldi, due brigantini, l'uno di fra Girolamo Pegullo, l'altro di Bernardo Scotto; l'equipaggio, oltre i forzati, i bonavoglia, i marinai, comprendeva 700 soldati, quasi tutti guasconi.



Il Gran Maestro Fra Giovanni di Valletta (1557-1568)



Un cavaliere gerosolimitano dei principi del 1500 (Affresco del Pinturicchio nel Duomo di Siena)



Il Gran Maestro Fra Filippo Villier de lisle Adam

La flotta era anche ben fornita di viveri e di artiglierie. Dopo una lunga sosta a Siracusa, dovuta al proseguimento delle trattative tra la non ancora abbandonata speranza di conquistare Rodi e la chiesta concessione di Malta, che finalmente fu confermata da Carlo V, cominciò lo stabilimento dell'Ordine nella nuova sede il 26 ottobre quando il Gran Maestro sbarcò a Malta e fissò la sede nel Convento del Borgo attorno alla Chiesa di S. Lorenzo, a specchio del porto, che vide trentacinque anni dopo la più bella

battaglia e il più insigne trionfo dell'Ordine e dei Maltesi.

Occupato il nuovo feudo di Malta, i delegati del Gr. Maestro nel luglio 1530 partirono alla volta di Tripoli, ove ricevettero da Francesco Velasquez, luogotenente del governatore spagnolo di quel Castello, l'inventario delle artiglierie, che si erano obbligati a restituire all'Imperatore. A Tripoli li raggiunsero ben presto due galere inviate dal Gran Maestro da Siracusa, portanti vettovaglie e munizioni, una carovana di Cavalieri